Domus n.702, Febbraio 1989, Editoriale.

«UNA FALSA DEMOCRAZIA CHE UCCIDE LE CITTÀ»

«Una falsa democrazia che uccide le città». E' questo il titolo di un significativo e coraggioso articolo di Mario Pirani apparso su «la Repubblica» del 27 dicembre scorso. Esso denuncia finalmente con lucidità ciò che tutti, architetti, urbanisti, facoltà di architettura, ordini professionali, amministratori e imprenditori sanno benissimo, ma non osano o non vogliono dire apertamente, perché variamente coinvolti - dall'una o dall'altra parte - in un intricato reticolo di corresponsabilità, acquiescenze e cautele.
Io stesso ho affrontato in parte il medesimo tema nell'editoriale del dicembre 1987 - Tabù - e l'ho ancora variamente ripreso in aprile, luglio e novembre del 1987. Ciò nonostante ritengo opportuno riportare i passi più significativi dell'intervento di Mario Pirani che può essere quasi interamente sottoscritto, soprattutto dove al di là degli opinabili o non condivisibili riferimenti personali, al di là di qualche forzatura un po' sommaria e demagogica, la ragione giornalistica lascia il passo ad una acuta quanto impietosa analisi dello stato dei rapporti tra società, politica, amministrazione e pianificazione, della foro ascendenza storica e dei loro paralizzanti e degradanti effetti sull'attività di progetto e sulle città. Situazione che gli architetti, gli urbanisti e molte delle loro riviste avrebbero potuto e dovuto comprendere e denunciare prima, oltre che rifugiarsi nell'isolamento rassicurante e appagante dei dibattiti disciplinari. Non è un caso se nello scritto che segue le parole architetto e architettura non vengono impiegate nemmeno una volta.

MARIO BELLINI

[..] quella che sembrava una affermata prassi di gestione del consenso, si è dispersa, almeno nel nostro paese, nel limbo nebuloso delle utopie inafferrabili. Tanto è vero che all'asfalto, al mattone, al cemento sono subentrate le parole e gli scritti, mentre costruttori, tecnici, ingegneri, sindaci e assessori vengono costretti ad esercitare la loro vocazione progettuale nei convegni più che nei cantieri. Così l'Associazione costruttori dibatte all'Eur il Progetto-Città, accompagnandolo con suadenti dossier sulle cose che si potrebbero fare e non si fanno, così i napoletani si dividono in due opposte fazioni, pro e contro il cosiddetto «Regno del possibile», studio sulla rinascita del centro storico, così a Venezia s'incontrano gli amministratori delle «città d'acqua» per confrontare quali sistemi impiegare per difendersi dal degrado indotto da mari e lagune.
Mentre questi appuntamenti di buona volontà registrano successi di stima e proiettano su immaginari schermi le metropoli dei futuribile, il degrado delle grandi città italiane sfonda ormai il muro dell'invidiabilità. Inquinamento, traffico, sporcizia, congestione, disordine, inefficienza delle amministrazioni scandiscono la bistrattata vita quotidiana di cittadinanze rabbiose quanto impotenti. Si sta come ingenerando il convincimento che non ci sia niente da fare, che la crescita sia qualcosa di mostruoso e d'ingovernabile al tempo stesso, che ogni provvedimento sia inapplicabile.
[..] perché a Monaco di Baviera o a Parigi, a Zurigo o a Bruxelles vengono edificati nuovi musei, centri commerciali, circonvallazioni di grande comunicazione, linee metropolitane e addirittura nel caso di Londra, disinquinato il Tamigi e spazzato via lo smog, mentre da noi gli ineffabili sindaci della Capitale non riescono neppure a mantenere la decennale promessa di dotare Roma di un auditorium, per non parlare della recente farsa delle targhe alterne? Siamo forse tanto più stupidi dei belgi, degli svizzeri, dei francesi e dei tedeschi?

Quando si cerca una risposta e ci si immedesima in un qualsivoglia progetto urbanistico, si precipita in un labirintico meandro procedurale che una vita intera non basta ad esplorare compiutamente.
[..] Per ogni opera le autorizzazioni non finiscono mai: esse salgono, scendono e s'incrociano, in un demenziale sabba garantistico, dalla circoscrizione al comune, dal comune alla provincia e da questa alla regione con molteplici percorsi di andata e ritorno I nulla-osta, contrassegnati da appositi protocolli e «protocollini» (termine coniato per indicarne la provvisorietà) spaziano attraverso i diversi uffici, competenti per le fogne, le strade, i giardini, le scuole, lo sport, le acque, l'elettricità, il gas, i beni artistici, archeologici e ambientali, la sanità. Ognuno dice la sua, spesso in contrasto con l'altro e il tutto deve essere compatibile col piano pluriennale di attuazione del piano regolatore generale Infine vi è l'incognita di un ricorso al Tar, di un'iniziativa del pretore [..]
Questo conservo normativo, concepito alle origini come filtro di garanzia e di controllo pubblico, si è ormai trasformato in una specie di percorso impossibile che tutto inghiotte e quasi nulla produce. E' però, deviante attribuire alla degenerazione burocratica la responsabilità primaria della paralisi che attanaglia le amministrazioni locali. Se, infatti, ad essa non si pone rimedio la ragione va cercata nella difficoltà di modificare alcune scelte politiche generali, all'apparenza condivisibili, ma i cui esiti hanno comportato dinamiche perverse e negative.
Ci riferiamo a tutta quella stagione politica che, a cavallo degli anni '60 e seguenti, culminò nella attuazione delle Regioni, nel decentramento sempre più spinto, nella creazione dei Tar, nell'emergere di nuovi istituti circoscrizionali, nell'affievolimento dei poteri esecutivi a tutti i livelli, nell'appannarsi della funzione del sindaco e così via. Alla base di questo indirizzo vi era e vi è tuttora l'idea di un ampliamento partecipativo e decentrato della democrazia, accompagnato da una cultura garantistica attenta alle pretese di ogni singolo gruppo ed estesa anche a salvaguardare diritti ecologici, ambientati e quant'altro prima disatteso.
Se le premesse di tutto questo sono ottime, non così i punti di arrivo. La democrazia partecipativa e decentrata non si è affatto tradotta in maggiori e più dirette opportunità dei cittadini di farsi sentire: è proliferata, invece, la partitocrazia a tutti i livelli, occupando oltre ai vecchi anche i nuovi spazi, da quelli regionali a quelli rionali [..]
Ecco, quindi, perché, se si vogliono salvare le città dal gorgo degradante in cui sono precipitate, urge ridurre il tasso di «finzione democratica» e di apparente «partecipazione decentrata», che ne giustifica e ne sorregge la gestione E, in proposito, non bisogna nascondere che il cosiddetto decentramento piuttosto che aprire nuovi ambiti di democrazia ha potenziato le pretese localistiche e corporative, finendo per far prevalere l'interesse particolare di questa o quella categoria sul bene comune della cittadinanza.
I problemi cruciali di riqualificazione dei grandi centri urbani, dal traffico alla destinazione delle aree ex industriali, dalla salvaguardia dei quartieri storici al recupero sociale delle periferie, dai nuovi insediamenti culturali ai parcheggi, potranno scendere dall'empireo verbale delle tavole rotonde alla concretezza palpabile delle opere, solo dopo una radicale riforma per ripulire le amministrazioni locali dal viluppo parassitario che le soffoca.
L'elezione diretta del sindaco e la facoltà di scegliersi gli assessori potrebbe riportare personalità competenti e di rilievo nei municipi, contribuire a ridare prestigio e potere al cosiddetto primo cittadino e voce in capitolo a chi lo vota. Diminuire le competenze delle Regioni, aumentando quelle dei Comuni, e fornendoli di capacità impositiva, dovrebbe essere un secondo passo verso un recupero di efficienza amministrativa e di semplificazione burocratica. Infine le norme di controllo e di garanzia dovrebbero esplicarsi con forza in due momenti all'inizio delle procedure, quando debbono essere chiari i parametri oggettivi cui attenersi, e alla verifica conclusiva. Gli amministratori eletti dovrebbero, infine, presentare programmi precisi, essere messi nella condizione giuridica di attuarli, assumersene tutte le responsabilità e risponderne ai cittadini chiamati a votarli.
La crisi delle grandi città presenta caratteri così devastanti da fare di questa la più impellente tra tutte le riforme istituzionali.

(Da "la Repubblica" del 27.12.1988)

NUMERO 702

domus

FEBBRAIO 1989

MONTHLY REVIEW OF ARCHITECTURE INTERIORS DESIGN ART

IL PROGETTO PER LA CITTÀ OLIMPICA A BARCELLONA

REM KOOLHAAS, UN NUOVO QUARTIERE A AMSTERDAM

DUE INTERNI DOMESTICI: A PARIGI E A PISA

SAGGIO: JOHN SUMMERSON, L'ANALOGIA DANNOSA

ITINERARIO: NORDIO E TRIESTE

HANS POELZIG, HAUS DES RUNDFUNKS RESTAURATO

Domus, rivista fondata nel 1928 da Gio Ponti

Editore/Publisher Giovanna Mazzocchi Bordone

Domus
Via Achille Grandi 5/7 - 20089 Rozzano - Milano
Telefono (02) 824721 - Telex 313589 EDIDOM-I
Telefax (Gr. II e III COITT). (02) 2844282 o 3498293
Editoriale Domus
Presidente: Giovanna Mazzocchi Bordone
Direttore generale / General manager:
Giuseppe Ferraris Mortarino
Direzione amministrativa / Business manager: Mario Negri
Direzione p.r. e coordinamento pubblicità: Luciano Greggio
International Product Manager: Dieter Flechsenberger
Promotion: Sabrina Dordoni, Vanna Fenwick (foreign),
Annamaria Piazza
Domus Academy Edificio C1, Milano Fiori,
20090 Assago (MI), telefono (02) 8244017/8/9.
I lettori residenti all'estero per l'inoltro rapido della corrispondenza possono indirizzare a: / Domus foreign readers may want to use also the following address:
Domus Casella Postale 96, CH-6512 Giubiasco TI

Distribuzione Italia / Circulation Italy
A&G Marco, Via Fortezza 27, 20126 Milano
Distribuzione estero / Circulation foreign countries
SIES, Via Chiossetto 18, 20122 Milano

Questo periodico è iscritto alla Federazione Italiana Editori Giornali

Associato all'Unione Stampa Periodica Italiana

© Copyright 1928 Editoriale Domus S.p.A., Milano

Spedizione in abbonamento postale Gruppo III/70

Per ogni articolo è possibile richiedere la stampa di un quantitativo minimo di 1000 estratti. Per il preventivo di spesa rivolgersi a: Editoriale Domus, Via Achille Grandi 5/7, 20089 Rozzano - Milano / Reprints of each article (minimum 1000 copies) may be ordered. Write for the estimate of cost to: Editoriale Domus, Via Achille Grandi 5/7, 20089 Rozzano - Milano (Italy).

Direttore Mario Bellini
Managing editor

Vicedirettore Vittorio Magnago Lampugnani
Deputy editor

Art director Italo Lupi

Staff editoriale
Editorial staff
Marianne Lorenz *caporedattore*
Gianmaria Andreani *libri*
Manolo De Giorgi *design e interni*
Ermanno Ranzani *architettura*
Pierre Restany *inviato speciale*
Marco Romanelli *interni e design*
Romana Schneider *album*
Luigi Spinelli *itinerari*
Paola Tamborini *news*
Maria Cristina Tommasini *rassegna e news*

Tecnici grafici
Graphic technicians
Damiano La Rocca *responsabile*
Claudio Marchi,
Fernanda Sarmento

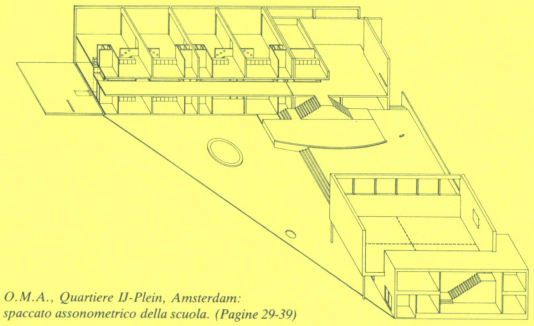
Segreteria Maria Grazia Baro,
Valeria Bonafé, Marina Conti

Archivio/Archive Paolo Caruso

Hanno collaborato a questo numero /
Contributors to this issue: Francesca Agostinelli, Paola Antonelli, Aldo Aymonino, Luca Basso-Peressut, Carlo Bertelli, Maria Biarnonti, Federico Bucci, Flavia Calvasina, Ferruccio Carra, Maristella Casciato, Aldo Colonetti, Francesco Collotti, Coop Alea Udine, Arturo Dell'Acqua Bellavitis, Anna Dell'Orto, Luca Forno, Giovanna Giordano, Enzo Mari, Massimo Marra, Roberto Montanari, Enrico Morteo, Andrea Nulli, Elena Pontiggia, Julius Posener, Gilles Ragot, Giuseppe Raimondi, Maria Teresa Roberto, Sir John Summerson, Francesco Tacconi, Andrea Valli, Fabrizio Zanni.
Fotografie di / Photographs by: Archivio Domus, Gabriele Basilico, Richard Bryant, Vincenzo Castella, Mario Ciampi, Jeremy Cockayne, Nick Giordano, Luca Laureati, Helmut Meewes, Alberto Piovano, Plansammlung TU Berlin, P.E.C. Smith, Luciano Soave.
Traduzioni a cura di / Translations by: Chris Charlesworth, Paul Goodrick, Enrico Gualini, Annaclara Ippolito, Charles McMillen, Virginia Shuey-Vergani, Rodney Stringer.

Agenti regionali per la pubblicità
ABRUZZO E MOLISE: Ercole di Fiore, Via Ancona 40, 65100 Pescara, telefono (085) 31829
PIEMONTE/VALLE D'AOSTA (escluse le province di Alessandria, Vercelli, Novara): Luciana Polcari, C.so Vittorio Emanuele II 100, 10121 Torino, telefono (011) 543244
PIEMONTE (per le province di Alessandria, Vercelli, Novara): Spazioerre, C.so Massimo D'Azeglio 60, 10126 Torino, telefono (011) 658639
VENETO, FRIULI-VG E TRENTINO/ALTO ADIGE: Nicoletta Paperetti Mannucci, Via Monte Solarolo 2, 35141 Padova, telefono (049) 8717671
LIGURIA: Spazioerre, Via Cesarea 17/16, 16121 Genova, telefono (010) 594223-580424; FAX (010) 5531860)
EMILIA ROMAGNA E MARCHE: Publitarget, Via delle Lame 61/A, 40124 Bologna, telefono (051)) 522365
TOSCANA E UMBRIA: Futura s.n.c., Via Buonvicini 21, 50132 Firenze, telefono (055) 573968-574396
LAZIO, CAMPANIA, CALABRIA, BASILICATA, SICILIA: Intermedia, L.go F. Anzani 19, 00100 Roma, telefono (06) 5894534
Fotoriproduzioni: Newsele srl
Fotocomposizione e titoli: News/Clow
Stampa: Ripalta Industrie Grafiche, Cassina de' Pecchi

NUMERO 702 — domus — FEBBRAIO 1989
MONTHLY REVIEW OF ARCHITECTURE INTERIORS DESIGN ART



O.M.A., Quartiere IJ-Plein, Amsterdam: spaccato assonometrico della scuola. (Pagine 29-39)

	Autore	Titolo	Luogo	Progettista	Fotografo
II	*Mario Bellini*	«Una falsa democrazia che uccide le città»			
1	Album: *Luca Basso-Peressut*	Tate Gallery	*Liverpool*	James Stirling/Michael Wilford	Richard Bryant
4		Cantieri a Milano			Vincenzo Castella
6	*Manolo De Giorgi*	Quattro nuove riviste			
8	*Giovanna Giordano*	«La scena è nuda»	*Gibellina*	Nunzio	
10		Casa unifamiliare	*Losone/Ticino*	Franco e Paolo Moro	
11		Anno 2000: concorso internazionale office design	*Colonia/Milano*		
12	*Aldo Colonetti*	Il caso Depero-Campari			
14	*Luca Forno*	Il tavolino «Meta» per B&B Italia		Leo Aerts, Ingrid Wijnen	
16		Il refrigeratore «Fenicio»		Joseph Moussa	
17	*John Summerson*	L'analogia dannosa / The Mischievous Analogy			
29	*M. Casciato/A. Aymonino*	Edifici residenziali e scuola, IJ-Plein	*Amsterdam*	O.M.A.	Gabriele Basilico
40	*Fabrizio Zanni*	Progetto per la città olimpica Barcellona		Martorell, Bohigas, Mackay, Puigdomènech	
50	*Julius Posener*	Haus des Rundfunks, 1929-31	*Berlino*	Hans Poelzig	Helmut Meewes
56	*Manolo De Giorgi*	Appartamento a Parigi	*Parigi*	Italo Rota	Jeremy Cockayne
64	*Marco Romanelli*	Casa Balbarini	*Pisa*	Gabriella Iole Carmassi	Mario Ciampi
70	*F. Carra/R. Montanari*	Un oggetto fermo al Barocco			
75	*Carlo Bertelli*	«Technopolis»	*Milano*	Filippo Avalle	Alberto Piovano
81	*Marco Romanelli*	1958-88: 30 anni di sculture da viaggio		Bruno Munari	Luciano Soave
V		Libri/Books			
XI	*Coop Alea Udine*	Itinerario Domus 43: Nordio e Trieste			Luca Laureati
XV		Calendario dei concorsi, dei congressi e delle mostre di architettura, design, arte			
		Rassegna: Piastrelle			

■ «False democracy kills cities». So ran the headline of a significant and courageous article by Mario Pirani, published in *la Repubblica* of 27 December last. And so at last came a lucid denouncement of what architects, planners, faculties of architecture, professional associations, administrators and entrepreneurs all know only too well, but do not dare or want to say outright because they are variously involved – on one side or the other – in an intricate web of joint responsibilities, acquiescences and caution.
I myself dealt in part with the same topic in the December 1987 editorial – Taboo – and took it up again diversely in April, July and November of 1987. Nevertheless I feel it is worthwhile quoting here the most important passages from Mario Pirani's article, which can be almost entirely endorsed. In particular, it is to be endorsed where, aside from the debatable personal references or ones that cannot be shared, and the occasional somewhat summary and demagogically forced note, journalistic reason gives way to an acute and pitiless analysis of the state of relations between society, politics, local government and planning, of their historical descent, and of their crippling, degrading effects on projects and cities. The situation is one which architects, planners and many of their journals could and should have understood and denounced earlier, instead of just sheltering in the reassuring and soothing isolation of trade debates. It is significant that (in the Italian) text cited below the words architect and architecture are not used even once.

MARIO BELLINI

«FALSE DEMOCRACY KILLS CITIES»

[...] what had seemed to be an established practice in the administration of consensus has dispersed, at least in this country, into the nebulous limbo of unattainable utopias. Indeed tarmac, brick and cement have been taken over by words and writings. Meanwhile builders, technicians, engineers, mayors and councillors are forced to exercise their vocation for practical projects at conferences rather than on building sites. So builders' associations debate the City Project at the Eur congress centre, accompanying it with persuasive dossiers on the things that could be and are not done. So the Neapolitans are divided in two opposite factions, pro and contra the «Kingdom of the possible», or study of the rebirth of the historic centre. And so in Venice the administrators of other «cities on water» meet to compare which systems to adopt to defend themselves from the degradation induced by seas and lagoons.
While these venues of good will continue to get good notices and to project onto imaginary screens the metropolises of the futurable, the degradation of major Italian cities has sunk to the unliveable. Pollution, traffic, dirt, congestion, disorder and the inefficiency of municipal councils spell out the ill-treated daily life of populations as angry as they are impotent. People are becoming convinced that there is nothing to be done, that growth is something monstrous and ungovernable, that no steps are worth taking.
[...] why, in Munich or Paris, Zurich or Brussels, are new museums, shopping malls, highway interchanges and subway lines built and why even, in the case of London, is the Thames depolluted and smog swept away, while down here the ineffable mayors of the capital cannot even keep their ten-year promise to endow Rome with an auditorium, not to mention the recent farce of the alternate number-plates? Are we stupider perhaps, than the Belgians, the Swiss, the French and the Germans? When one looks for an answer and tries to identify oneself with any planning project, one finds oneself lost in a procedural maze that would take a lifetime to explore.
[...] For every work there are endless permits to be obtained, rising and falling and intersecting in a demented sabbath of guarantees, from the district to the city council, from the city council to the provincia *and from there to the* regione, *with multiple return journeys. The permits, stamped with special* protocolli *(file numbers) and* «protocollini» *(a term coined to indicate their provisional nature) wind their way through assorted offices having authority over sewers, streets, gardens, schools, sport, water, electricity, gas, the fine arts, archaeology, environment or health. Each says what it thinks, often in contrast with the other, and the whole thing has to be compatible with the long term implementation of a general planning scheme. Finally, there is the unknown quantity of a possible appeal to the* Tar (Tribunale amministrativo regionale), *or of action taken by the* pretore *[...].*
This medley of standards, originally conceived as a guarantee and public control filter, has been transformed into a kind of impossible journey that swallows up everything and produces almost nothing. However, it would be misleading to attribute to bureaucratic degeneration the primary responsibility for the paralysis that tortures our local authorities. For if no remedy is forthcoming the reason lies in the difficulty of changing general political choices which could seemingly be shared, but which in fact involve perverse and negative trends. And I refer to the whole of that political season which dragged on through the 1960s and later, to culminate in the establishment of the Regioni, *ever increasing decentralization, the creation of the* Tar *regional tribunals, the emergence of new district institutes, the enfeeblement of executive powers at all levels, the misting over of the functions of a mayor, and so on. At the bottom of this trend lay and still lies the idea of a wider and more decentralized democratic participation. Accompanied by a guarantee-conscious culture attentive to the demands of each single group, the idea extended also to the protection of ecological, environmental and any other hitherto unrecognized rights. If the premises for all this are excellent, the points of arrival are not. A participatory and decentralized democracy has not by any means brought greater and more direct opportunities for citizens to make themselves heard. Instead, a partycracy has proliferated at all levels, occupying not only the old but also the new positions, from regional to district [...].*
This is why, if cities are to be saved from the degrading abyss into which they have fallen, there is such an urgent need to lower the rate of «democratic pretence» and the apparent «decentralized participation» that justifies and sustains its administration. And in this regard one should not hide the fact that so-called decentralization, rather than opening new horizons for democracy, has encouraged petty local and corporative claims, with the result that the particular interests of this or that category now prevail over the common welfare of urban populations.
The crucial issues of improvement of large cities range from traffic to the reallocation of ex-industrial areas, from the safeguarding of historic quarters to the social amelioration of suburbs, from new cultural facilities to car parks. But they cannot descend from the verbal empyrean of the round tables to the palpable concreteness of built works until a radical reform has got rid of the parasitic mess that stifles local administration.
The direct election of the mayor and the faculty for people to choose their own councillors could bring back competent and prominent minds to the municipal councils, thus helping to restore prestige and power to the so-called first citizen and giving more say to those who vote for him or her.
Decreasing the jurisdiction of the regional authorities, while increasing that of the municipal councils and enabling them to enforce it, ought to be a second step towards a return to administrative efficiency and simpler bureaucracy. Lastly, control and guarantee standards should be applied forcefully at two stages: at the beginning of procedures, when the objective parameters to be pursued must be clear, and at the conclusive stage of verification. And finally, elected councillors should present clear programmes. They should be legally in a condition to carry them out, fit to assume full responsibility for them, and answerable to the citizens who voted for them.
The crisis of the big cities is so devastating that this is now the most impellent of all the institutional reforms to be introduced.

«Una falsa democrazia che uccide le città». È questo il titolo di un significativo e coraggioso articolo di Mario Pirani apparso su «la Repubblica» del 27 dicembre scorso. Esso denuncia finalmente con lucidità ciò che tutti, architetti, urbanisti, facoltà di architettura, ordini professionali, amministratori e imprenditori sanno benissimo, ma non osano o non vogliono dire apertamente, perché variamente coinvolti – dall'una o dall'altra parte – in un intricato reticolo di corresponsabilità, acquiescenze e cautele.
Io stesso ho affrontato in parte il medesimo tema nell'editoriale del dicembre 1987 – Tabù – e l'ho ancora variamente ripreso in aprile, luglio e novembre del 1987. Ciò nonostante ritengo opportuno riportare i passi più significativi dell'intervento di Mario Pirani che può essere quasi interamente sottoscritto, soprattutto dove al dilà degli opinabili o non condivisibili riferimenti personali, al di là di qualche forzatura un po' sommaria e demagogica, la ragione giornalistica lascia il passo ad una acuta quanto impietosa analisi dello stato dei rapporti tra società, politica, amministrazione e pianificazione, della loro ascendenza storica e dei loro paralizzanti e degradanti effetti sull'attività di progetto e sulle città. Situazione che gli architetti, gli urbanisti e molte delle loro riviste avrebbero potuto e dovuto comprendere e denunciare prima, oltre che rifugiarsi nell'isolamento rassicurante e appagante dei dibattiti disciplinari. Non è un caso se nello scritto che segue le parole architetto e architettura non vengono impiegate nemmeno una volta.

MARIO BELLINI

«UNA FALSA DEMOCRAZIA CHE UCCIDE LE CITTÀ»

[...] quella che sembrava una affermata prassi di gestione del consenso, si è dispersa, almeno nel nostro paese, nel limbo nebuloso delle utopie inafferrabili. Tanto è vero che all'asfalto, al mattone, al cemento sono subentrate le parole e gli scritti, mentre costruttori, tecnici, ingegneri, sindaci e assessori vengono costretti ad esercitare la loro vocazione progettuale nei convegni più che nei cantieri. Così l'Associazione costruttori dibatte all'Eur il Progetto-Città, accompagnandolo con suadenti dossier sulle cose che si potrebbero fare e non si fanno, così i napoletani si dividono in due opposte fazioni, pro e contro il cosiddetto «Regno del possibile», studio sulla rinascita del centro storico, così a Venezia s'incontrano gli amministratori delle «città d'acqua» per confrontare quali sistemi impiegare per difendersi dal degrado indotto da mari e lagune.
Mentre questi appuntamenti di buona volontà registrano successi di stima e proiettano su immaginari schermi le metropoli del futuribile, il degrado delle grandi città italiane sfonda ormai il muro dell'invidiabilità. Inquinamento, traffico, sporcizia, congestione, disordine, inefficenza delle amministrazioni scandiscono la bistrattata vita quotidiana di cittadinanze rabbiose quanto impotenti. Si sta come ingenerando il convincimento che non ci sia niente da fare, che la crescita sia qualcosa di mostruoso e d'ingovernabile al tempo stesso, che ogni provvedimento sia inapplicabile.
[...] perché a Monaco di Baviera o a Parigi, a Zurigo o a Bruxelles vengono edificati nuovi musei, centri commerciali, circonvallazioni di grande comunicazione, linee metropolitane e addirittura nel caso di Londra, disinquinato il Tamigi e spazzato via lo smog, mentre da noi gli ineffabili sindaci della Capitale non riescono neppure a mantenere la decennale promessa di dotare Roma di un auditorium, per non parlare della recente farsa delle targhe alterne? Siamo forse tanto più stupidi dei belgi, degli svizzeri, dei francesi e dei tedeschi?
Quando si cerca una risposta e ci si immedesima in un qualsivoglia progetto urbanistico, si precipita in un labirintico meandro procedurale che una vita intera non basta ad esplorare compiutamente.
[...] Per ogni opera le autorizzazioni non finiscono mai: esse salgono, scendono e s'incrociano, in un demenziale sabba *garantistico, dalla circoscrizione al comune, dal comune alla provincia e da questa alla regione con molteplici percorsi di andata e ritorno. I nulla-osta, contrassegnati da appositi protocolli e «protocollini» (termine coniato per indicarne la provvisorietà) spaziano attraverso i diversi uffici, competenti per le fogne, le strade, i giardini, le scuole, lo sport, le acque, l'elettricità, il gas, i beni artistici, archeologici e ambientali, la sanità. Ognuno dice la sua, spesso in contrasto con l'altro e il tutto deve essere compatibile col piano pluriennale di attuazione del piano regolatore generale. Infine vi è l'incognita di un ricorso al Tar, di un'iniziativa del pretore [...].*
Questo coacervo normativo, concepito alle origini come filtro di garanzia e di controllo pubblico, si è ormai trasformato in una specie di percorso impossibile che tutto inghiotte e quasi nulla produce. È, però, deviante attribuire alla degenerazione burocratica la responsabilità primaria della paralisi che attanaglia le amministrazioni locali. Se, infatti, ad essa non si pone rimedio la ragione va cercata nella difficoltà di modificare alcune scelte politiche generali, all'apparenza condivisibili, ma i cui esiti hanno comportato dinamiche perverse e negative.
Ci riferiamo a tutta quella stagione politica che, a cavallo degli anni '60 e seguenti, culminò nella attuazione delle Regioni, nel decentramento sempre più spinto, nella creazione del Tar, nell'emergere di nuovi istituti circoscrizionali, nell'affievolimento dei poteri esecutivi a tutti i livelli, nell'appannarsi della funzione del sindaco e così via. Alla base di questo indirizzo vi era e vi è tuttora l'idea di un ampiamento partecipativo e decentrato della democrazia, accompagnato da una cultura garantistica attenta alle pretese di ogni singolo gruppo ed estesa anche a salvaguardare diritti ecologici, ambientali e quant'altro prima disatteso.
Se le premesse di tutto questo sono ottime, non così i punti di arrivo. La democrazia partecipativa e decentrata non si è affatto tradotta in maggiori e più dirette opportunità dei cittadini di farsi sentire: è proliferata, invece, la partitocrazia a tutti i livelli, occupando oltre ai vecchi anche i nuovi spazi, da quelli regionali a quelli rionali [...].
Ecco, quindi, perché, se si vogliono salvare le città dal gorgo degradante in cui sono precipitate, urge ridurre il tasso di «finzione democratica» e di apparente «partecipazione decentrata», che ne giustifica e ne sorregge la gestione. E, in proposito, non bisogna nascondere che il cosidetto decentramento piuttosto che aprire nuovi ambiti di democrazia ha potenziato le pretese localistiche e corporative, finendo per far prevalere l'interesse particolare di questa o quella categoria sul bene comune della cittadinanza.
I problemi cruciali di riqualificazione dei grandi centri urbani, dal traffico alla destinazione delle aree ex industriali, dalla salvaguardia dei quartieri storici al recupero sociale delle periferie, dai nuovi insediamenti culturali ai parcheggi, potranno scendere dall'empireo verbale delle tavole rotonde alla concretezza palpabile delle opere, solo dopo una radicale riforma per ripulire le amministrazioni locali dal viluppo parassitario che le soffoca.
L'elezione diretta del sindaco e la facoltà di scegliersi gli assessori potrebbe riportare personalità competenti e di rilievo nei municipi, contribuire a ridare prestigio e potere al cosiddetto primo cittadino e voce in capitolo a chi lo vota. Diminuire le competenze delle Regioni, aumentando quelle dei Comuni, e fornendoli di capacità impositiva, dovrebbe essere un secondo passo verso un recupero di efficienza amministrativa e di semplificazione burocratica. Infine le norme di controllo e di garanzia dovrebbero esplicarsi con forza in due momenti: all'inizio delle procedure, quando debbono essere chiari i parametri oggettivi cui attenersi, e alla verifica conclusiva. Gli amministratori eletti dovrebbero, infine, presentare programmi precisi, essere messi nella condizione giuridica di attuarli, assumersene tutte le responsabilità e risponderne ai cittadini chiamati a votarli.
La crisi delle grandi città presenta caratteri così devastanti da fare di questa la più impellente tra tutte le riforme istituzionali.

(Da «la Repubblica» del 27.12.1988).

Fortunato Depero

nasce a Fondo, Val di Non, nel 1892. Nel 1914 entra in contatto con i futuristi, firmando con G. Balla il «Manifesto della Ricostruzione Futurista dell'Universo». Dal 1915 opera soprattutto a Rovereto, fondando una propria Casa d'Arte, specializzata in oggetti d'arredo. Negli anni '20 realizza una serie di chioschi pubblicitari («Architetture tipografiche»). Nel 1926 inizia a collaborare con la Campari (Ristorante Zucca; Teatro Magico; il newyorkese Enrico and Paglieri). Tra il 1928 e il 1930 lavora a New York: copertine per Vanity Fair e Vogue. Nel 1931 scrive il «Manifesto dell'Arte Pubblicitaria Futurista» e progetta il «Numero Unico Futurista Campari». Nel 1927 pubblica il libro imbullonato, «Depero Futurista» (Dinamo-Azari). Nel 1929 sottoscrive il «Manifesto dell'Aeropittura Futurista» redatto da F.T. Marinetti e inizia una collaborazione con la radio (Liriche radiofoniche). La sua attività d'artista rappresenta una delle più coerenti espressioni del Secondo Futurismo. Ancora nel 1952 si fa promotore del «Manifesto della Pittura Plastica Futurista». Muore a Rovereto nel 1960.

Pagine 12 - 13

Leo Aerts

nasce a Herentals, Belgio, nel 1957; studia architettura degli interni a Hasselt; collabora con lo studio di design Interior Meerhout. Nel 1981 apre uno studio personale e, nel 1983, fonda Alinea a Geel, progettando interni domestici, di lavoro e commerciali, oltre a oggetti d'arredo singoli.

Ingrid Wijnen

nasce a Neerpelt, Belgio, nel 1961; si laurea in architettura degli interni nel 1985 al PHAI di Hasselt. Suoi progetti sono stati selezionati al concorso Sapin Belge Vuren e al concorso per uno spazio pubblico ricreativo a Hasselt. Dopo un breve apprendistato in uno studio d'architettura, inizia nel 1985 la collaborazione con Alinea.

Pagina 14

Martorell Bohigas Mackay Puigdomènech

Josep Martorell e Oriol Bohigas nascono a Barcellona nel 1925 e si laureano ambedue nel 1951 presso la Escuela Tecnica de Arquitectura della loro città. Nello stesso anno fondano uno studio, associandosi nel 1962 con David Mackay (1933 Eastbourne/Sussex laurea nel 1958 al Northern Polytechnic di Londra). Dei numerosi lavori dello studio citiamo: Manzana Pallars, Barcellona 1958; edificio ad appartamenti Meridiana, Barcellona 1964; edificio ad appartamenti Borrell, Barcellona 1964; fabbrica Piher-Navarra, Tudela 1965; gruppo di case ad appartamenti Dr. Moragas a Sta. Maria de Barberá 1968; edificio ad appartamenti a Viladecans 1970; scuola Thau, Barcellona 1974; Manzana Marti l'Huma, Sabadell 1977; Manzana La Maquinista, Barcellona 1979. Albert Puigdomènech nasce a Barcellona nel 1944. Si laurea in urbanistica nel 1969. Dal 1976 al 1978 è consulente per l'urbanistica del Ayuntamiento de Gavà, Barcellona. Nel 1979 tiene un corso di Pianificazione urbana al Colegio Oficial de Arquitectos de Catalunya. Dal 1980 al 1983 è direttore dei Servicios de Planeamientos y Gestion Urbanistico del Comune di Barcellona. Dal 1983 al 1985 è consulente urbanistico del Comune di Ciutadella, Menorca.

Pagine 40 - 49

Hans Poelzig

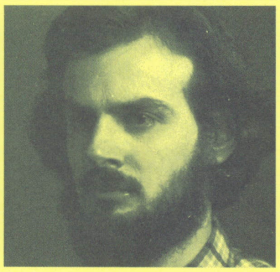
nasce a Berlino nel 1869 dove muore nel 1936. Studia alla Technische Hochschule di Charlottenburg. Nel 1899 si trasferisce a Breslavia dove apre uno studio e diviene direttore dell'Accademia di Belle Arti. Dal 1916 al '20 è architetto municipale della città di Dresda. Dal 1930 dirige un Meisteratelier di architettura presso l'Accademia di Belle Arti di Berlino e dal 1924 è anche professore alla Technische Hochschule a Berlino-Charlottenburg dove ha come allievi fra gli altri, Egon Eiermann, Julius Posener, Konrad Wachsmann. Nel 1933 diventa direttore delle scuole d'arte riunite a Berlino da cui si dimette nello stesso anno. Gli viene offerta la cattedra a Istanbul che era stata di Bruno Taut, ma egli rifiuta. Fra le opere principali ricordiamo la chiesa di Maltsch (1906), il Municipio di Löwenberg (1906), la torre-deposito d'acqua di Posen (1911), il progetto-concorso di edificio per la Casa dell'Amicizia a Costantinopoli (1916), il Grosses Schauspielhaus a Berlino (1919), progetti per il Festspielhaus di Salisburgo (1921 e 1927), il concorso per il Palazzo dei Soviet a Mosca (1931). Poelzig fu anche pittore e scenografo teatrale e cinematografico.

Pagine 50 - 55

Gabriella Ioli Carmassi

nata a Torino nel 1945, vive a lungo a Cordoba in Argentina. Tornata in Italia per studiare architettura a Firenze, si laurea nel 1969 insieme a Massimo Carmassi, con il quale apre uno studio a Pisa. Lavora prevalentemente nel settore del restauro e dell'architettura di interni sviluppando una lunga ricerca sul rapporto tra conoscenza e conservazione degli spazi antichi, nonché sulle trasformazioni dei modi d'uso dell'esistente. Tra i numerosi interventi di restauro nel centro storico di Pisa ricordiamo recentemente Casa Andreussi (Domus 642), gli uffici Tecsiel, Casa Navalesi. Nel 1988, unica italiana con Francesco Venezia, partecipa alla mostra «Emerging European Architects» organizzata dalla Harvard University presentando, tra gli altri, il progetto di Casa Balbarini.

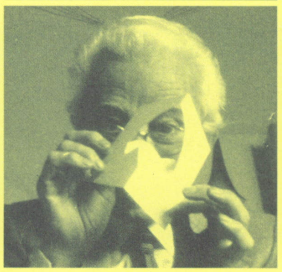
Pagine 64 - 69



Filippo Avalle

nasce a Ginevra nel 1947. Frequenta il liceo artistico di Torino e a Torino si diploma all'Accademia di Belle Arti. Lavora a una complessa ricerca iconologica mediante l'uso di materiali eterogenei sviluppando una pittura chemiotecnica in plexiglas in osmosi con la scultura. Tutto il suo impegno si concentra sul progetto dell'Opera Unica da realizzarsi nell'arco di un ventennio. Il classico (civiltà del Rinascimento) e il tecnologico (civiltà contemporanea) vi si annodano in armonia reciproca. Nel 1974 i lavori iniziano con «Helma – opera labirinto», metafora di un viaggio labirintico, preludio dell'impresa. Nel 1978 viene portato a termine «Incendio a Beaubourg», nel 1979 «La Feroce» e tra il 1980 e il 1983 «Atlanta – opus epicum». La prima sezione dell'Opera Unica, così conclusa, è composta da quattro strutture e dal disegno stratigrafico per «Atlanta». Le parti di questa prima sezione sono state mostrate nei principali musei di Parigi, Bologna, Roma, Duisburg, Milano, Montreal e Monaco. L'attività recente è dedita alla realizzazione di opere su committenza, di grandi progetti e di «Oloritratti» (nel 1985 mostra a Torino). Nel 1987, grande mostra antologica alla Galleria Daverio di Milano. Nel settembre 1988, inaugurazione dell'opera «Technopolis».

Pagine 75 - 80



Bruno Munari

è nato nel 1907 a Milano dove vive e lavora. A 22 anni partecipa a una collettiva della seconda generazione futurista (con Depero, Fillia, Prampolini). Nel 1933 inizia a esporre le prime «macchine inutili». Nel 1948 fonda assieme a Dorfles, Monnet e Attanasio Soldati il MAC (Movimento per l'Arte Concreta). Dello stesso anno sono le sue ricerche sulle forme «concavo-convesse». Nel 1951 espone i primi dipinti «positivo-negativo». Del 1953/54 sono le proiezioni a luce diretta (MoMA, New York). È fondatore con M. Piccardo della Cineteca del film di ricerca a Monte Olimpino (Como). È autore di libri per bambini, di giochi, di libri illeggibili, di fontane mobili. Dal 1970 insegna alla Scuola Politecnica di Design di Milano. Nel 1977 progetta il Laboratorio per bambini a Brera e definisce il metodo «giocare con l'arte». Ha ricevuto il «Compasso d'Oro» negli anni '54, '55, '81 e l'«International Design Award of Osaka» nell'85. Dei suoi libri ricordiamo: «La scoperta del quadrato», «Arte come mestiere», «Design e comunicazione visiva», «Artista e designer», «La scoperta del triangolo».

Pagine 81 - 84

Umberto Nordio

nasce a Trieste nel 1891, nipote di Domenico, noto «maestro costruttore», e figlio di Enrico, architetto di spicco della generazione dei Pertsch, Berlam e Fabiani. Studia al ginnasio Dante Alighieri; partecipa alla grande Guerra come volontario; si laurea al Politecnico di Milano nel 1919; dal 1920 è libero professionista e collabora con il padre, ereditandone, alla morte, il progetto per il Palazzo di Giustizia a Trieste. Giuseppe Pagano nel 1935, sulle pagine di «Casabella», lo dice «razionalista»; la rivista «Emporium» nel 1933, lo considera, insieme a Pagano, Terragni, Levi Montalcini, Mattè Trucco e Torres, uno degli «artefici» dell'architettura moderna in Italia. La sua produzione resta vasta e contraddistinta da un'elevata qualità costruttiva e da una profonda conoscenza del proprio mestiere. L'ultima opera che egli vede realizzata è il campanile della triestina chiesa dei SS. Pietro e Paolo (1971). Nel 1947 diventa accademico di San Luca ed è professore incaricato presso l'Istituto di architettura tecnica alla Facoltà di ingegneria dell'Università di Trieste. Ama la musica classica, la flora carsica e alpina, i gatti; è un fotografo appassionato; pratica il canottaggio, l'alpinismo, lo sci. Muore a Trieste nel 1971.

Itinerario

DOMUS N.702 - FEBRUARY 1989 "FALSE DEMOCRACY KILLS CITIES"

"False democracy kills cities". So ran the headline of a significant and courageous article by Mario Pirani, published in La Repubblica of 27 December last. And so at last came a lucid denouncement of what architects, planners, faculties of architecture, professional associations, administrators and entrepreneurs all know only too well, but do not dare or want to say outright because they are variously involved - on one side or the other - in an intricate web of joint responsibilities, acquiescences and caution. I myself dealt in part with the same topic in the December 1987 editorial - Taboo - and took it up again diversely in April, July and November of 1987. Nevertheless I feel it is worthwhile quoting here the most important passages from Mario Pirani's article, which can be almost entirely endorsed. In particular, it is to be endorsed where, aside from the debatable personal references or ones that cannot be shared, and the occasional somewhat summary and demagogically forced note, journalistic reason gives way to an acute and pitiless analysis of the state of relations between society, politics, local government and planning, of their historical descent, and of their crippling, degrading effects on projects and cities. The situation is one with architects, planners and many of their journals could and should have understood and denounced earlier, instead of just sheltering in the reassuring and soothing isolation of trade debates. It is significant that (in the Italian) text cited below the words architect and architecture are not used even once.

(...) what had seemed to be an established practice in the administration of consensus has dispersed, at least in this country, into the nebulous limbo of unattainable utopias. Indeed tarmac, brick and cement have been taken over by words and writings. Meanwhile builders, technicians, engineers, mayors and councilors are forced to exercise their vocation for practical projects at conferences rather than on building sites. So builder's associations debate the City Project at the Eur congress centre, accompanying it with persuasive dossiers on the things that could be and are not done. So the Neapolitans are divided in two opposite factions, pro and contra the "Kingdom of the possible", or study of the rebirth of the historic centre. And so in Venice the administrators of other "cities on water" meet to compare which systems to adopt to defend themselves from the degradation induced by seas and lagoons.

While these venues of good will continue to get good notices and to project onto imaginary screens the metropolises of the feasible, the degradation of major Italian cities has sunk to the unlivable. Pollution, traffic, dirt, congestion, disorder and the inefficiency of municipal councils spell out the ill-treated daily life of populations as angry as they are impotent. People are becoming convinced that there is nothing to be done, that growth is something monstrous and ungovernable, that no steps are worth taking. (...) why, in Munich or Paris, Zurich or Brussels, are new museums, shopping malls, highway interchanges and

subway lines built and why even, in the case of London, is the Thames depolluted and smog swept away, while down here the ineffable mayors of the capital cannot even keep their ten-year promise to endow Rome with an auditorium, not to mention the recent farce of the alternate numberplates? Are we stupider perhaps, than the Belgians, the Swiss, the French and the Germans? When one looks for an answer and tries to identify oneself with any planning project, one finds oneself lost in a procedural maze that would take a lifetime to explore.

(...) For every work there are endless permits to be obtained, rising and falling and intersecting in a demented sabbath of guarantees, from the district to the city council, from the city council to the provincia and from there to the regione, with multiple return journeys. The permits, stamped with special protocolli (file numbers) and "protocollini" (a term coined to indicate their provisional nature) wind their way through assorted offices having authority over sewers, streets, gardens, schools, sport, water, electricity, gas, the fine arts, archaeology, environment or health. Each says what it thinks, often in contrast with the other, and the whole thing has to be compatible with the long term implementation of a general planning scheme. Finally, there is the unknown quantity of a possible appeal to the Tar (Tribunale amministrativo regionale), or of action taken by the pretore (...).

This medley of standards, originally conceived as a guarantee and public control filter, has been transformed into a kind of impossible journey that swallows up everything and produces almost nothing. However, it would be misleading to attribute to bureaucratic degeneration the primary responsibility for the paralysis that tortures our local authorities. For if no remedy is forthcoming the reasons lies in the difficulty of changing general political choices which could seemingly be shared, but which in fact involve perverse and negative trends. And I refer to the whole of that political season which dragged on through the 1960s and later, to culminate in the establishment of the Regioni, ever increasing decentralization, the creation of the Tar regional tribunals, the emergence of new district institutes, the enfeeblement of executive powers at all levels, the misting over of the functions of a mayor, and so on. At the bottom of this trend lay and still lies the idea of a wider and more decentralized democratic participation. Accompanied by a guarantee-conscious culture attentive to the demands of each single group, the idea extended also to the protection of ecological, environmental and any other hitherto unrecognized rights. If the premises for all this are excellent, the points of arrival are not. A participatory and decentralized democracy has not by any means brought greater and more direct opportunities for citizens to make themselves heard. Instead, a partycracy, has proliferated at all levels, occupying not only the old but also the new positions, from regional district (...).

This is why, if cities are to be saved from the degrading abyss into which they have fallen, there is such an urgent need to lower the rate of "democratic pretence" and the apparent "decentralized participation" that justifies and sustains its administration. And in this regard one should not hide the fact that so-called decentralization, rather than opening new horizons for democracy, has

encouraged petty local and corporative claims, with the result that the particular interests of this or that category now prevail over the common welfare of urban populations.

The crucial issues of improvement of large cities range from traffic to the reallocation of ex-industrial areas, from the safeguarding of historic quarters to the social amelioration of suburbs, from new cultural facilities to car parks. But they cannot descend from the verbal empyrean of the round tables to the palpable concreteness of built works until a radical reform has got rid of the parasitic mess that stifles local administration.

The direct election of the mayor and the faculty for people to choose their own councilors could bring back competent and prominent minds to the municipal councils, thus helping to restore prestige and power to the so-called first citizen and giving more say to those who vote for him or her.

Decreasing the jurisdiction of the regional authorities, while increasing that of the municipal councils and enabling them to enforce it, ought to be a second step towards a return to administrative efficiency and simpler bureaucracy. Lastly, control and guarantee standards should be applied forcefully at two stages: at the beginning of procedures, when the objective parameters to be pursued must be clear, and at the conclusive stage of verification. And finally, elected councilors should present clear programmes. They should be legally in a condition to carry them out, fit to assume full responsibility for them, and answerable to the citizens who voted for them

The crisis of the big cities is so devastating that this is now the most impellent of all the institutional reforms to be introduced.